



Mazavara

6 racconti

Elena

Maneo

Testo | autore | Elena Maneo

Foto | illustrazioni | Elena Maneo

© Tutti i diritti riservati all'autore

Elena Maneo

MAZAVARA

6 racconti – esclusivo

Nell'armadio

1

Qualcosa di piccolo e verde se ne stava timidamente nascosto in un angolo del frigorifero. Sembrava avesse paura di essere toccato o mangiato. Poteva essere un pisello, una cimice, un rimasuglio d'asparago oppure una grossa oliva da gustare. Qualunque cosa fosse di sicuro era lì da un po' di tempo, e forse non era neanche cibo. Nel frigo di Jed Mazavara la roba buona da mangiare durava poco, molto poco. Ma non era solo il freezer a contenere cose diverse dal solito. Ad esempio, nella credenza in cucina c'erano oggetti grandi come bussole accumulati sopra il tavolo che davano l'impressione di attendere il momento giusto per cadere e spaventare il padrone di casa. L'armadio nella stanza da letto era pieno zeppo di camicie e capi orientali nuovi di zecca dai colori chiari e vivaci. Nell'armadietto in bagno (di solito usato per accessori toilette) vi erano posti una collezione di occhiali da sole mai visti prima d'ora.

Alcuni con lenti bianche e brillanti, altri avevano una forma un po' singolare, con la montatura serpeggiante e parevano danneggiati. Incastrate in una scarpiera in salotto c'erano alcune scarpe nere, raffinate e sportive. Modelli che richiamavano anche un pizzico di eleganza se accompagnati con uno splendido abito scuro. In un angolo, invece, emergeva un grande appendiabiti, dove un poncho verde era dotato di bottoni trasparenti e splendenti come un cristallo.

Una meravigliosa cornice con rifinitura eccessiva d'oro era messa in bella vista sopra uno scrittoio posto in uno studio poco ammobiliato. Semplice e piccolo, lo studio, non attirava molta attenzione, mentre la foto incorniciata di una ragazzina

biondina affascinava. L'aspetto era di una comune ragazza di quindici o sedici anni dagli occhi chiari che sembravano scintillare. Una dolce fanciulla dai lunghi capelli pettinati.

Un drin-drin scosse Jed dall'osservare la cosa verdognola nel freezer. Chiuse il frigorifero e, con passo deciso e felpato, andò ad aprire.

«Sì?»

Jed sfiorò la mano ossuta di un'anziana signora dall'espressione preoccupata.

«Il signor Mazavata?»

«Mazavara» la corresse il padrone di casa con gentilezza.
«Lei chi è?»

«Giovanna Emitter.»

«Prego, si accomodi.»

«La mattina passa così in fretta...» borbottò la nuova venuta.

Jed la fece accomodare nel suo studio con aria guardinga e, non appena la visitatrice si degnò di guardarlo negli occhi, le disse: «Non so se potrò aiutarla.»

La signora diede un'occhiata alla stanza. Esaminò con diffidenza il pesante fermacarte a forma di leone e il bicchiere color indaco sopra una mensola. Infine, il suo sguardo si posò sulla fotografia in cornice sopra la scrivania.

«Sua figlia?»

«No.»

«Nipote?»

«No.»

«Cugina?»

«Signora...» Mazavara stava perdendo la pazienza. Non era un uomo mansueto e si innervosiva per qualsiasi sciocchezza. Anche se poi, il nervoso, la rabbia e la collera si dissolvevano come smalto per unghie leccato dal solvente cosmetico.

«Una persona mi ha detto che lei sa fare il suo mestiere.»

«Signora mia, e chi glielo ha detto?»

«Un mio vicino. Il signor Mantinello.»

«Ah! Sì, mi ricordo del signor Mantinello.»

Mazavara scosse la testa. Osservò le mani sottili e



punteggiate dalle macchie dell'età della cliente.

«Sono consulente indagatore del mistero.»

«Che significa consulente?» lo interruppe la donna.

«Uno che consiglia. Se lei vuole espormi il suo problema, vedrò di fare del mio meglio per consigliarla e accompagnarla a casa o dove vuole andare.»

D'improvviso la poveretta scoppiò in singhiozzi.

Mazavara le passò un fazzolettino di carta e cercò di rincuorarla.

«La prego... su, su.»

Jed non aveva molta pazienza, e spesso era diffidente. Tuttavia nei confronti di quella "nonna" non poté fare a meno di avere un comportamento di sostegno.

La cliente si asciugò le lacrime guardandosi intorno, e poi disse: «Ho ragione di credere che la mia vita sia in pericolo.» Tirò su col naso come una bambina che si fosse appena sbucciata un ginocchio nel bel mezzo di una competizione sportiva.

«La prego di raccontarmi con calma perché è convinta di questo» fece Jed iniziando a interessarsi della sventurata visitatrice.

«Sono stata sveglia tutta la notte. Lei deve sapere che, oltre che possedere un'ingente e cospicua somma di denaro, sono padrona di tre appartamenti in via Ponti al numero 92. Ne ho dati due in affitto, di cui uno a una coppia di sposini americani. E proprio questa notte li ho sentiti parlare.»

«E di cosa hanno parlato?»

«Uccidiamola nella casa di sotto.» La testina della cliente annuì vigorosamente.

«Senta, io non ho alcuna intenzione di portare coccodrilli in Egitto, è sicura di quello che ha sentito?»

«Sicurissima!»

«È andata dalla polizia?»

«Non mi fido di loro, signore.»

«D'accordo. L'aiuterò.»

Jed aiutò la signora ad alzarsi dalla poltrona e l'accompagnò alla porta, dopo di che disse: «Sarò da lei nel tardo pomeriggio.»

«Via Ponti 92, mi raccomando.»

«Certamente, Giovanna.»

«Cosa significa portare i cocodrilli in Egitto?»

Jed alzò le sopracciglia brune striate di bianco, e rispose: «Non ci pensi. Vada pure. A dopo.»

Il tardo pomeriggio non indugiò ad arrivare. E Mazavara prima di uscire osservò la cosa accanto a una grossa oliva verde nel freezer riflettendo sul da farsi. L'oliva farcita era da buttare, ma la cosa forse gli sarebbe servita. L'oggetto in questione era una potente bussola che aveva la capacità di trasportare oggetti e persone da un luogo a un altro come il teletrasporto tanto utile agli eroi dei film fantastici di Star Trek. Ma un giorno il gioiello sarebbe tornato nelle mani del legittimo proprietario, sempre se Jed fosse riuscito a rintracciarlo. Ma forse si sarebbe fatto vivo lui, chissà. Lo afferrò con avidità e se lo mise nella tasca dei pantaloni, avvertendo un leggero raffreddamento alla mano. Poi afferrò qualcosa dall'appendiabiti, fece una palla e lo mise in tasca. Straordinariamente ciò che aveva agguantato con foga era un tessuto mimetico: un poncho. Anch'esso apparteneva al personaggio creatore, scomparso chissà dove. Uscì all'aperto e scrutò le casette circostanti con le lucette capaci di creare l'atmosfera di un grande presepe. Si alzò il bavero e si incamminò lungo la strada argentea dove foglie morte volteggiavano come disperati insetti. Il sole ormai si stava lentamente dileguando dietro un cumulo di nuvole ferrigne, e un velo di freddo invernale gli fece venir voglia di spingersi

dentro un bar in cerca di qualcuno per una cordiale chiacchierata, ma aveva da fare. La luce dei lampioni in strada accarezzava ogni via, donando un tocco di allegria. E mentre, su nel cielo, un manto scuro si faceva più corvino, Mazavara si avvicinava sempre più a uno strano giardino. Pareva una costruzione di plastica: verdognolo, con mucchietti verdi che dovevano essere alberelli e piccole statue che sembravano cantare e osservare il mondo che le circondava con occhietti visibilmente paglierini. La corsa improvvisa di un ragazzo alto più o meno un metro e mezzo sembrava la parte di un film di fantascienza, e si chiese cosa non andava in quel primo segnale della sera. Jed si fermò davanti a un palazzo cereo, dove le finestre parevano disegni puerili colorate fra l'arancio e il verde. L'edificio non sembrava avere un nome. In certi quartieri della piccola e fragile città di Zarata gli edifici portavano un nome. C'era il Condominio azzurro, il Residence felicità, il Ranocchio, il Mattone blu, il Domestico perfetto e molte altre denominazioni.

Il consulente si avvicinò ai campanelli e diede un colpetto al terzo che riportava la scritta Giovanna Emitter. Il portone si aprì con uno stridore, come segno di reclamo per essere stato infastidito da un altro ospite inopportuno.

L'atrio era illuminato da una luce bianca, e un forte olezzo di limone si estendeva fino ai piani di sopra. Non c'era alcun ascensore, ma il palazzo era piccolo. Tre piani, e Jed iniziò così a salire le scale marmoree. Superò un pianerottolo dove una splendida pianta in bella mostra sembrava vigilare sui passanti come un perfetto sorvegliante. Finì di salire le scale, cullato dalla luce chiara intorno a lui che pareva rassicurarlo. Raggiunse l'ultimo piano e trovò la signora ad aspettarlo sulla soglia della porta. Aveva una strana espressione sul volto, pareva una statua di terracotta.

«Presto!» sussurrò.

«Eccomi!»

«Venga! L'accompagno nell'appartamento.»

Scesero le scale e si fermarono nell'unica porta che c'era.

L'anziana donna aprì con la chiave la porta, ma non riuscì a schiuderla.

«Perdiana! Cosa hanno fatto questi fetenti?!»

«Lasci provare me» fece Jed, dando una spallata all'uscio.

«Io la lascio al suo lavoro.»

Mazavara non ebbe il tempo di replicare che se l'era già data a gambe. Deglutì la saliva e oltrepassò la soglia chiudendosi la porta alle spalle.

Era buio, così accese la luce. L'aspetto era gradevole e anche confortevole e i colori dei muri erano vivaci, ma da come la padrona era fuggita, sembrava che nell'appartamento ci vivesse un fantasma. Il bruno pavimento dell'ingresso era lucido come la cera, mentre un orologio ticchettava sopra un insolito deschetto.

Mazavara si spostò oltre, in cucina. Aleggava un leggero odore di minestra di verdure. Sparsi sul tavolo c'erano cocci di porcellana, segno evidente che uno degli inquilini aveva rotto un piatto o una scodella. Un cassetto della credenza era aperto del tutto, e una bottiglia d'acqua era appoggiata sul cornicione della finestra. Un piccolo frigorifero rumoreggiava come una vecchia lavastoviglie e un microonde sembrava l'unica cosa potente e di stile in quella stanza. Nella camera da letto le lenzuola erano spiegazzate. Era un luogo triangolare con una finestra quadrata nella quale si notavano i blocchi delle nuvole.

Non era certo una camera speciale, e Jed era solo un estraneo venuto ad esaminare. Un telefono buffo si mostrava ideale per una commedia, e una scatola arancione sembra una trappola per topi.

D'improvviso udì rumori e un vociare sconnesso. Si sentì infiacchito, come se un mostro gli avesse appena raschiato lo stomaco in cerca di chissà che cosa. L'armadio! Poteva celarsi lì dentro, per usare la bussola trasportatrice era tardi. E il tessuto mimetico? Forse sarebbe servito. Spense la luce e si ficcò nell'armadio come un amante di vecchia data abituato a sotterfugi, socchiudendolo.

Si addossò il poncho, in caso che ai cari inquilini venisse l'idea di prendere qualcosa nell'armadio. Il tessuto pareva stringerlo come un canapo e la brutta sensazione di essere spremuto come un limone si fece sentire.

La luce giallina lo investì. Erano entrati in camera e parlavano. Prestò attenzione alle parole cercando di non generare alcun rumore. Il suo occhio allentato colse un movimento a destra. Continuò ad ascoltare l'interessante conversazione. La voce femminile era un po' rauca e Jed si sporse leggermente per vedere con i suoi occhi a chi appartenesse.

Una donna dal volto ciiccotto sulla trentina vestiva in maniera elegante. Lui appariva come un pupazzetto da appendere come ornamento su di un albero di Natale. Era piccolino, fragile, con un volto simile a una palla e con due occhi come bilie un po' più grandi del normale.

«Chiedere... lei a casa sua cuciniamola...» La conversazione finì e Jed capì. Lottò per un po' con un cumulo di pantaloni alla zuava che all'improvviso avevano cominciato a recargli fastidio, e dovette sopportare piccole risa e gemiti di piacere da parte degli inquilini. Si tolse il poncho e saltò dall'armadio quando li sentì entrare nella doccia, e uscì rapidamente dall'appartamento.

«La sua vita non è per nulla in pericolo, stia tranquilla» disse alla signora Emitter non appena fu all'interno della sua abitazione.

«È certo di questo signor Mazavara?»

«Sicurissimo! Loro hanno un'anatra che vorrebbero condividere con lei e sono indecisi sul da farsi.»

«Cioè?»

«Signora mia, vogliono cenare con lei. Vede, ha capito uccidiamola, ed è giusto, ma si riferivano all'anatra. E la sua cucina è perfetta.» Jed scoppiò a ridere.

La padrona di casa abbozzò un sorriso.

«Dunque non sono in pericolo?»

«Non è in pericolo» replicò l'investigatore.

«La ringrazio.»

«Grazie a lei. Ora devo proprio andare. Le manderò il conto.»

Stava per avviarsi quando la signora gli posò la mano fragile sulla spalla.

«La foto nello studio è tua sorella, vero?» domandò dandogli del tu.

Jed fece un lungo sospiro. E con gli occhi lucidi, rispose: «Esatto. È scomparsa. Non so dove sia. Gli unici indizi che ho sono un tessuto mimetico e una bussola. E naturalmente il professore di storia di mia sorella.»

«Quindi... questo professore...»

«Sparito anche lui senza lasciare traccia» la interruppe.

«Buona fortuna.»

Jed fece un sorriso triste, si tirò il bavero e scese le scale.

Zampo Saturno

2

Quante volte aveva visitato quell'appartamento. Jed aveva perso il conto. La voce di Ambra rimbombava nella sua mente come il suono musicale di uno strumento. Aveva menzionato il professore di storia, e scoperto una cosa importante. E poi era Svanita. Dileguata, lasciando come unica traccia un piccolo villino in periferia di un certo Valifo Noigia.

“Vado dal professore! Ho scoperto una cosa straordinaria! Jed, ti voglio bene”. Al ricordo di quelle parole gli bruciarono gli occhi. Anche lui voleva bene alla sua sorellina. La prima volta che aveva messo piede in quella dimora era stato dopo la telefonata, compiendo pure una piccola effrazione. Agguantò con rabbia una bussola e la scagliò sul muro di fronte, e udì leggermente il rumore metallico quando l'oggetto colpì la parete. La cosa eccezionale era che aveva scoperto che questo tale, Valifo Noigia, era un genio. Un inventore. Oltre alla bussola trasportatrice e il tessuto mimetico, aveva trovato documenti, carte, libri, quaderni, pergamene e scritti a mano, in casa. E la grafia corrispondeva perfettamente alla rettifica di un compito in classe di sua sorella che il professore aveva corretto. Cosa era accaduto? Dov'erano tutti e due? E i notiziari avevano accennato poco della misteriosa scomparsa di una studentessa e di un professore. E tutti, compresi parenti e amici, sembravano aver dimenticato la cosa con un “mi dispiace”.

La luce del giorno spandeva un lieve bagliore ovunque, e per consolarsi fissò a lungo gli oggetti posti in bella vista su uno scaffale di legno come fossero articoli esposti in una bancarella del mercato. Era un luogo con i ripiani pieni zeppi di vecchi volumi impolverati. La scrivania coperta di fogli ingialliti e di oggetti strani. E ovunque c'erano bussole, orologi da taschino, da polso, e orologi che fungevano anche da bussola e

cronometri. Un'armatura ben mantenuta faceva la guardia a un grosso baule marrone, come se lì ci fosse nascosto un tesoro. Un cappello a cilindro sembrava celare un grande segreto. Sul tavolo in cucina c'erano i resti di una cena e una lampada al neon era appoggiata su di un seggiolino. Un panno verde, simile a quello dei tavoli da biliardo, copriva un meccanismo alto circa un metro e venti. Tirò un lungo sospiro e promise a se stesso che sarebbe ritornato nell'appartamento, come sempre. Avrebbe voluto trovare la via più adeguata, ma le corde della sua chitarra erano troppo deboli per trovare la sinfonia giusta per entrare nella tromba delle scale che lo avrebbero portato alla soluzione del mistero. La sua testa stava per scoppiare come un palloncino e davanti ai suoi occhi cominciava a vedere un uncino. In realtà lui non era un investigatore o un consulente, ma un semplice pubblicitario. E il lavoro rendeva poco, ma non era sposato e non aveva figli. Aveva amato una donna di nome Fabiola una volta. Si erano scambiati promesse d'amore e tante carezze, ma poi lei l'aveva tradito. Una brutta esperienza che, come una malattia, lo aveva divorato nel corpo e nell'anima. Afferrò la maniglia della porta d'ingresso e uscì.

All'aperto il sole avvinghiava ogni singola cosa e colore. Il vento soffiava e le nuvole si muovevano come pesci in fondo al mare. Era una cosa strana, innaturale, come se tutto volesse cambiare per fare un dispetto a qualche dea. Grossi alberi svettavano nel cielo come faine senza paura decise a difendersi contro ogni creatura.

La piccola città si stava svegliando lentamente e dolcemente. Un profumo di pasticcini appena fatti si materializzò nell'aria calmando l'irritazione di Jed. Di ritorno a casa fece una doccia e un'abbondante colazione. Sistemò il poncho sull'attaccapanni e il trasportatore nel frigorifero.

Aveva scoperto che l'apparecchio era incline a caricarsi di energia se conservato al freddo. Una volta aveva cercato la sorella in montagna, in mezzo alla neve, al gelo. E fu lì che per la prima volta aveva visto il bagliore azzurrino di energia emanato dalla bussola trasportatrice. Aveva operato, compiuto viaggi assurdi con quell'oggetto. Bastava regolare sul retro il nome del luogo scelto, la città, la via, eccetera. Quando era al massimo di energia, trasportava più velocemente oggetti e persone da un luogo a un altro. Ma se invece l'oggettino era completamente scarico, fungeva da una normale bussola da quattro soldi. Più che straordinaria, la cosa era spettacolare. Ma alle volte gli effetti dell'apparecchio si facevano sentire con vomito, diarrea o capogiri.

All'improvviso suono del campanello della porta, trasali. Anche se non teneva la porta chiusa a chiave o con catenacci, non c'era motivo di farsi prendere dal panico, dopotutto era un uomo robusto e in forma, capace di difendersi e difendere i più deboli. Chi poteva mai essere a quell'ora antimeridiana? Andò ad aprire, e il visitatore si rivelò essere una donna carina dagli occhi grandi e azzurri. I capelli biondi e lunghi che le coprivano le spalle come un foulard di pelliccia, dovevano essere soffici al tatto. Il naso pronunciato non le donava. Il pallore del viso la faceva sembrare una ragazzina timida e indifesa, ma doveva superare i trent'anni.

«Che fortuna!» esclamò la donna invadendo l'atrio con la larga gonna a campana.

«Mi scusi?»

«Il signor Mazavara?»

«Per caso le ho dato il permesso di entrare?» chiese Jed. Era l'abbigliamento? L'atteggiamento? L'ora mattutina? Ma il nervoso lo punzecchiava come un filo spinoso. O forse perché in realtà era sempre stato bravo a capire le persone e

l'impressione di correre dietro alle farfalle era sempre in agguato e non poteva farci niente.

«La prego, ho bisogno del suo aiuto. Si tratta di Zampo Saturno.»

«Cos'è? Un dolce alla marmellata?» replicò sarcastico.

«Zampo Saturno dista quaranta chilometri da qui.»

Jed fece accomodare la cliente nel suo studio, con l'espressione di un bambino in cerca di un cioccolatino. Non aveva mai sentito parlare di questo paese. Poteva anche essere una landa desolata, una campagna incolta con quattro case oppure un giardino pubblico. Che fosse una contrada colma di fosse o una strada piena di lampioni, cosa gliene importava? Ma il nome non lo convinceva. Ma non poté fare a meno di chiedersi cosa volesse in realtà la visitatrice mattutina.

«Mi racconti.»

«Ho un problema con il sepolcro di mio marito» spiegò la donna senza indugio.

«Che si trova nel cimitero di Zampo Saturno» fece Jed.

«Zampo Saturno è un cimitero, e ho bisogno che lei vada ad indagare chi mette quelle cose orribili sopra la lapide del mio povero marito defunto.»

«Calma, una cosa alla volta. Innanzitutto, chi e lei?»

«Il mio nome è Milena Loretti. La vedova Milena.»

«Che è vedova me l'ha già dato a intendere. Dunque, Milena, qualcuno trafuga gli oggetti che lei mette sopra la tomba?»

«Al contrario! Uno sconosciuto colloca sulla tomba del mio defunto marito orribili oggetti.»

«Che tipo di oggetti?»

«La prima volta un ragno di gomma, grande quanto una mela e nero come un carboncino.»

«Forse lo scherzo di qualche ragazzo, hm?»

«Ma niente affatto! La seconda volta vi ho trovato un indumento intimo femminile, e la terza, una siringa con dentro del liquido rosso.»

«Questo è preoccupante. Si è rivolta a chi di dovere?»

«Nessuno fa il suo dovere dove vivo io» rispose acida la donna.

«Capisco. E poi?»

«Niente.»

«E cosa ne ha fatto delle tre cose?»

«Le ho gettate. Mi può aiutare? Forse sono in pericolo?»

«Non drammatizzi. Il nome del defunto?»

«Davide Montello.»

«Mmm... andrò a dare un'occhiata, non posso prometterle altro. Mi permetto però di dirle che ha fatto male a gettare via quella roba.»

In fondo, era tanto che non viaggiava in treno. A Jed sarebbe piaciuto usare il teletrasporto, ma la signora Loretta aveva insistito sull'utilizzo del veicolo ferroviario.

“Era meglio la bussola trasportatrice” pensò, guardando fuori del finestrino. I capelli scuri e lunghi parevano appena stati acconciati da un parrucchiere inesperto. Il volto logorato dalla vita quotidiana. E tutto per colpa di un professore che aveva rapito sua sorella o ne era responsabile. Cominciava a convincersi di questo. La ragazza era andata da lui per parlargli, ma di cosa? Sbuffò. Alcune colline spuntarono dietro a caseggiati e alberi per mostrare la loro naturale bellezza e sfumatura. Anche se il treno era comodo e caldo, non vedeva l'ora di arrivare perché il tran tran iniziava proprio a dargli nausea.

Oltre all'andamento monotono del convoglio a infastidirlo, c'era anche il chiacchiericcio di un paio di turisti che, con

sorriso smagliante, osservavano la campagna e sembravano appunto parlare dell'immenso contado.

Jed notò alcuni posti vuoti dalla parte del corridoio e pensò a come fosse semplice pigliare un treno e uscire dalla noia. Guardò i sedili in seconda classe vuoti e poi fu richiamato dalla voce del citofono che annunciò la sua fermata.

Si alzò e si preparò per uscire. Scese dal trenino e immediatamente sentì il calore dell'interno della carrozza svanire, e l'abbraccio di un freddo polare. Si guardò intorno con grande cautela. Non c'era nessuno. E ovviamente si era armato di bussola e poncho.

La città di Zarata era lontana circa quaranta chilometri, ma la Loretti gli aveva dato l'indirizzo di un piccolo albergo a pochi metri dal cimitero. Avrebbe preferito starsene a casa con un buon brodo caldo di gallina e un pezzo di crostata alla marmellata. Non sapeva in realtà cosa fosse a spingerlo a proseguire, se per semplice curiosità o per pietà. Di certo la sua cliente aveva dimostrato che forse poteva trattarsi davvero di una qualche minaccia. Rimase immobile per un istante, udendo il fischio del treno allontanarsi.

Con gli occhi ormai abituati all'offuscamento del luogo, si avventurò per la stradina lunga e stretta debolmente illuminata da piccole palline gialle dei timidi lampioni.

Il cielo era di un colore velluto chiazzato, fasci di nuvole plumbee fluttuavano come fossero strane cose volanti.

Camminò lungo il marciapiede di una strana tonalità bruna, come se ci fosse stato sparso del terriccio per coltivarvi delle piante. Un rumore assordante lo infastidì. Capì che era solo un cancello arrugginito che rumoreggiava sospinto dal vento. Sembrava strepitasse, come se volesse cacciarlo via da Zampo di Saturno. E poi piccole lapidi fecero la sua comparsa come fossero resti di una bella architettura commemorativa. La luce

delle lampade situate nel terreno era debole, ma si distinguevano comunque i nomi incisi sulle piastre. Iniziò ad avere una brutta sensazione. Si spostò lievemente a sinistra ed entrò nel camposanto, ma si fermò quasi subito, udendo un trillare.

Un uomo grasso, con un giubbotto e cappello bianco e una folta barba bruna fece la sua comparsa dietro un monumento. L'individuo torreggiò come un campione aperto a ogni sfida, e fece scivolare il cappello a punta nella mano lasciando vedere una folta capigliatura rigata di grigio. Si guardò intorno, e poi imitò il miagolio di un gatto. L'istante dopo giunse un secondo uomo. Magrissimo, con i capelli unti e addosso un abito verde macchiato di blu. I due, uno accanto all'altro, formavano la brutta copia dei celebri comici Stanlio e Olio.

Jed, vivamente impressionato dalla loro presenza, indossò il tessuto mimetico e si collocò tra un sepolcro e un albero che si innalzava timido nel cielo della notte. Osservò i due tizi per un po', sorridendo addirittura. I nuovi venuti saltavano sul terreno come grilli impazziti. Poi presero a dar calci alle lastre tombali ridendo a crepapelle. Jed intuì che erano solo dei pazzi. Ma la loro mancanza di rispetto per i defunti lo spinse a fare qualcosa per fermarli.

«Viaaa!» esclamò imitando un perfetto fantasma. Quello più magro sollevò la testa, liberandosi da unaciuffo di capelli untuosi dalla fronte. Guardò nella direzione dove l'investigatore era posizionato, ma vide solo una macchia scura che scambiò per flora. La sua reazione fu solo di sorpresa.

«Sentito qualcosa?» chiese al compagno.

«Cosa?» rispose l'altro, e scoppiò a ridere. I due ripresero a fare quello che avevano interrotto. Per loro era un modo per divertirsi. Niente sere al bar, partite a poker o una danza con una bella ragazza. Jed non poteva avvicinarsi più di tanto, si

sarebbero accorti di sicuro della sua presenza. Non era certo un luogo per trascorrere una vacanza, ma lui era lì per lavoro, anche se questo comportava il rischio di qualche incontro poco opportuno. E quei due bizzarri individui gli recavano noia.

«Viaaa! Sono il fantasma di zia Piaaa!» Questa volta fu il tipo pingue ad alzare la testa esterrefatto.

«Chi va là?»

«Crillone, hai sentito qualcosa?» chiese rivolgendosi all'amico smilzo.

«Sì, Peperone, proviene da quella tomba vicino all'albero.»

Crillone? Peperone? Ma dov'era finito, in un film comico di serie B? Indubbiamente erano dei soprannomi, ma quei due avevano davvero poca fantasia.

«Andiamo a vedere?» propose Peperone. Crillone però tremava di paura. «No, andiamo via. Basta per stasera, peperoncino mio.» Afferrò il braccio robusto del compagno e lo convinse a uscire dal camposanto. Jed trattenne a stento le risa.

Che roba! Se ne erano andati altrove, e poteva così vigilare meglio sulla tomba dell'estinto e del misterioso personaggio dai doni incomprensibili. Ma la notte passò. E la prima luce del mattino fu bella, anche se priva di allegria. Un altro giorno da affrontare. Altre ore da attendere. Altri pensieri, visioni e domande cui pensare. Ambra. Quello era il suo obiettivo, il suo compito. Ritrovare sua sorella. C'era qualcosa di strano nell'abitazione del professore. Qualcosa di enigmatico e indecifrabile che gli sfuggiva, e lo sentiva. Qualcosa di nascosto. Forse un segreto celato che doveva essere svelato? Aveva osservato una cosa, ma non ricordava quale fosse. E comunque non poteva concentrarsi su sua sorella e la misteriosa abitazione, non era il momento. Passò un'altra notte. Un altro giorno e un'altra notte. Si riposò all'hotel suggerito

dalla cliente. Si rifocillò e poi tornò alla sorveglianza armandosi di pazienza. Pensò quanto ancora avrebbe dovuto aspettare per imbattersi col misterioso tizio.

Il piccolo cimitero era immerso nel silenzio e nulla sembrava modificare il manto di quiete che lo sovrastava. Le luci delle lampade si spensero d'improvviso, e gli alberi parevano vegliare il lungo sonno dei defunti. Viluppi di frasche sembravano fare a lotta per abbracciare alcune tombe di marmo ben dritte. Jed pensò che il freddo autunnale volesse a tutti i costi attirare l'attenzione, e ce la stava mettendo tutta. Si tirò su il colletto del giaccone e attese vicino a un albero sentendosi come un barbone. Certo che era un fatto davvero insolito. Non aveva mai fatto da balia a un defunto. Che senso avevano gli oggetti? Per la prima volta si rese conto di considerare realmente quello strano caso che sicuramente avrebbe suscitato interesse anche al famoso investigatore Sherlock Holmes. Ma il celebre personaggio era una creazione ben riuscita e la realtà era tutt'altra cosa. Non si sentiva un detective, ma nemmeno una finzione. Si lasciò andare a uno sbadiglio senza preoccuparsi di mettere la mano davanti alla bocca. Da bambino sua madre lo aveva rimproverato per la mancata educazione.

“La mano davanti alla bocca quando si sbadiglia, o gli elfi ti prenderanno per il tuo scorretto comportamento.”

Lo sbadiglio a lui piaceva e lo rilassava, anche se alle volte dimenticava di portarsi la mano davanti alla bocca. E poi era solo nel camposanto e lo sbadiglio non aveva recato disturbo a nessuno. Sbadigliare e non mettere la mano davanti alla bocca era male? Lo sbadiglio è contagioso? Segno di stress? Noia? Sonno? C'è chi pensa sia segno di fame. Ben venga. E magari liberamente accompagnato da qualche stiracchiamento. Ad un tratto, una figura davanti al cancello lo distolse dai suoi

pensieri come se avesse ricevuto un'ondata d'acqua gelata. Era una persona bassa di statura con favoriti castani. Indossava un berretto blu e una giacca arancione aperta che lasciava intravedere una cintura logora in pelle nera. Il viso ovale, pallido, con lentiggini sulle guance. Costui batté ripetutamente le palpebre, come fosse un tic nervoso, e si avviò verso la tomba di Davide Montello. Quando fu davanti estrasse alla tasca dell'orribile giaccone un mazzetto di fiori e un turacciolo di sughero. Appoggiò il tutto sopra la lapide.

Poi all'improvviso l'espressione del volto cambiò. Egli, non credendo ai propri occhi, palpeggiò il terreno a destra e a sinistra. Fu allora che Jed decise di avvicinarsi.

«La moglie del defunto ha fatto pulizia» comunicò.

L'uomo si girò a guardarlo e, dopo un paio di colpetti di ciglia, chiese: «Lei chi è?»

«Il mio nome è Jed Mazavara e la stavo aspettando.»

«Aspettava me? Perché?» chiese curioso.

«Questo deve dirlo lei a me. Per quale motivo ha messo quelle cose sulla tomba?»

«Quali cose?»

«Sa benissimo di cosa sto parlando. La siringa, un ragno e un indumento intimo femminile che lei...»

«Ha ragione» lo interruppe brusco l'ometto.

«Facciamo due passi, venga.» S'incamminarono lungo la stradina disseminata di foglioline, cullati da un cielo sereno.

«La vedova è inquieta e io sono curioso, lo ammetto» fece Jed.

«Davide e io eravamo iscritti allo stesso corso di kendo.»

«Kendo?»

«Ha dimestichezza con il kendo?»

«Signor...»

«Alfio Santin.»

«Beh, il kendo è un'arte marziale, uno sport competitivo a mio parere.»

«Il kendo è molto più di questo. È una strada che unisce il corpo e la mente. Una crescita personale e un'ottima disciplina. Mantenere alto l'onore e la cortesia. La “Scuola di estensione dello spirito” era per noi una seconda casa.»

«Capisco.»

«Io e Davide avevamo fatto un patto. Deve sapere che lui uccideva i ragni, non aveva rispetto per gli insetti.»

«Anche a me capita di uccidere qualche insetto. E allora?» fece Jed sempre più incuriosito.

«Mi lasci finire, per favore.»

«Mi scusi.»

Uscirono dal cancello e si avviarono verso l'albergo vicino, osservando un rapace svolazzare in cerca di cibo.

«Davide in realtà disprezzava le donne. Poi la droga e l'alcool. Alla fine promisi a lui una cosa: porre alcuni oggetti sulla sua tomba se fosse morto prima di me, ciò che è spiacevolmente accaduto.»

«Continui, la prego.»

«Il ragno innanzitutto. Nella mitologia di molti popoli rappresenta il male, ma ha anche un aspetto positivo. È un simbolo di fortuna.»

«Il classico ragno porta guadagno» fece Jed.

Il suo interlocutore abbozzò un sorriso. «Vede, anche gli aracnidi sono creature e appartengono alla natura. L'indumento intimo femminile perché una donna va sempre rispettata. La siringa con l'inchiostro rosso...»

«Quindi era inchiostro?»

«Certo, nulla di male in questo.»

«Continui.»

«La siringa con l'inchiostro perché la droga uccide.»

«Ma lo sanno tutti che la droga fa male.»

«Il numero di tossicodipendenti è aumentato nelle città.»

«Posso capire il mazzo di fiori, ma il tappo di sughero che aveva in mano prima?»

«Che abusare troppo dell'alcool fa male» rispose Alfio sentenzioso.

«In pratica Davide aveva preso una brutta strada, è così?»

«Sì. Dopo il corso di kendo non l'ho più visto e sono venuto a sapere del matrimonio e del decesso da un mio amico che ha un ristorante a Ginevra.»

«Capisco. Un po' curiosa la cosa.»

«La realtà. A modo mio, ho salvato l'anima di Davide. Peccato che la signora...»

«Ha gettato via tutto. E dovrò informarla della nostra interessante conversazione. Dunque, lei ha celebrato un rito?»

«Se le fa piacere pensarla a questo modo, le rispondo di sì.»

Si fermarono davanti a un portone tutto ornato di ottone. La maniglia curiosamente a forma di un crotalo di dimensione ridotta pareva armeggiare con la serratura.

Jed spostò verso il basso la maniglia della porta, più per togliere la suggestione di orrore che trasmetteva che per entrarvi.

«Lei alloggia qui?»

Jed annuì. «Ovvio! È l'unico albergo a Zampo Saturno.»

«Da molto?»

«Questo non lo so, dovrebbe chiederlo al direttore.»

Alfio si lasciò andare a una fragorosa risata.

«Forse mi sono espresso male, amico. Chiedevo... lei alloggia qui da molto?»

«No.»

«Mio zio ci lavora, è il direttore.»

L'investigatore alzò un sopracciglio. «Ah! Ecco.»

«Purtroppo in questo periodo ha dei problemi. I clienti scappano via!»

«Vista la collocazione, non hanno torto.»

«Non si tratta della vista del cimitero, signor Mazavara. Alcuni clienti sono scappati via terrorizzati dai mostri.»

«Mostri?»

«Le è capitato di sentire qualche rumorino strano?»

«No.»

«Qualcuno giura di aver visto un mostro con mani scheletriche e unghie lunghe e affilate.»

«Mi dispiace per suo zio» disse Jed.

«Potrebbe aiutarlo?»

«No. Non posso proprio rimanere.»

«La prego, dia almeno un'occhiata.»

«Solo un'occhiata, d'accordo? Se non cavo un ragno dal buco, io me ne vado.»

Per alcuni istanti i due rimasero immobili come statue di cera a guardarsi negli occhi.

«Bene. Non si sa mai, potremmo trovare una viella» celiò l'investigatore.

«La viella?»

«Un po' come la viola» rispose Jed. Da piccolo aveva preso lezioni di violino. Aveva imparato a stare dritto tenendo l'archetto correttamente, e suonato note strozzate, stridii da spaccare i timpani.

Quella volta la malinconia l'aveva schiacciato come una pulce. Ma il maestro lo aveva tirato su di morale con fare paterno. Alla fine delle lezioni il violino aveva preso una parte del suo corpo: il cuore. Lo strumento gli aveva insegnato a vedere con gli occhi chiusi la vita davanti. E poi, uscendo dal ricordo d'infanzia, entrò nell'hotel Saturno.

CONTINUA...